Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 61 (1971)

Artikel: La fiaba delle risposte mal a proposito di Minusio

Autor: Mondada, Giuseppe

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1005443

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Giuseppe Mondada
La fiaba delle risposte mal a proposito di Minusio

Due righe di premessa. La trama della fiaba, trasmessa nella tradizione orale senza titolo, è resa qui nella sua essenzialità. Ogni tentativo di abbellimento le toglierebbe il carattere di autenticità. Ero solito udirla in dialetto circa mezzo secolo fa, quando ero ragazzetto. Qui, però, uso il dialetto soltanto per le battute che costituiscono il nòcciolo della serie delle facezie.

A Minusio abitavano due poveri diavoli: il padre, che tirava a campare coltivando un poco di terra e ricavando qualche supplementare guadagno dal mulino ereditato, nei pressi di Contra, dalla defunta moglie, e il figliolo, un povero adolescente sempliciotto. Al mulino si recavano non più di una volta per settimana. Il viaggio era lungo e scomodo. Caricavano di buon mattino i sacchi di grano, consegnati loro da terze persone, sul somarello; macinavano il grano, compreso anche quello contenuto nei sacchi che trovavano depositati sotto il portichetto; a sera, facevano ritorno, passando di casa in casa a riportare la farina.

La mattina di San Martino (11 novembre) non era giorno d'andare al mulino; c'erano stati il giorno prima. Ma a casa loro giunge una povera donna. Prega con insistenza il mugnaio di macinarle ancora in giornata il grano, poichè nella dispensa non ha più nemmeno una manciata di farina. Attendere oltre proprio non può. Che cosa fare? Si discute, si vagliano le varie soluzioni. Alla fine il padre decide di mandare il figliolo solo al mulino. Spera che egli non abbia poi a combinare qualche diavoleria in occasione di tale prima prova del suo saper fare.

Mentre si carica l'asino, il padre ripete per filo e per segno ogni opportuna indicazione sulle varie fasi del lavoro. Alla fine, rammenta quanta farina deve essere trattenuta come compenso della prestazione (*la moltüra*), prima di restituire il sacco alla proprietaria: «*ogni stè tònn fòra un copp*» per ogni staio di farina levane un mestolo.

Il ragazzone s'incammina di fianco al somarello. Per il timore di dimenticare l'ultima importante raccomandazione paterna si mette a ripeterla a mezza voce, cantilenando ininterrottamente. Arriva nei pressi della chiesina della Madonna delle Grazie. Nelle vicinanze, due o tre uomini, terminata l'aratura, si danno a seminare il frumento. Il nostro sempliciotto si ferma a curiosare, non smettendo di ripetere l'ordine: «*ogni stè tònn fòra un copp*».

I contadini l'odono e naturalmente lo interpretano come un improperio.
– Ma che cosa vai borbottando? Bell'augurio ci fai, disgraziato! Dovresti

invece dire «*che i végna fòra a car a car*»: che i covoni di grano vengano fuori a carro a carro!

Il mugnaio mortificato riprende il cammino, cambiando però tiritera.

Alla frazione di San Martino, un gruppetto di buoni cristiani sta mettendosi in ordinata fila per accompagnare al camposanto una povera vecchia trovata morta nella solitudine e nella miseria. In quel momento la bara è portata fuori dalla cucina.

Il giovanetto si leva il cappello; anzichè un requiem, continua a biascicare il nuovo ritornello. Lo ode un confratello che si affretta a dargli un altro consiglio:

– Ma vuoi che tutto il paese sia colpito dalla peste per assistere al lugubre spettacolo di vedere le bare uscire dalle case a carri e carri? Ripeti piuttosto: «*Gesù Maria par l'anima soa!*»

Poco più avanti il semplicione incontra un paesano di Mergoscia che conduce ai beccai di Locarno una delle sue mucche. Il contadino ode il giovane biascicare la preghiera dei morti, scoppia in una risata ed esclama:

– Ma no, ma no! Non scherzare coi morti!

– Che cosa devo ripetere allora? – chiede, piagnucolando, il mugnaio.

– «*Lassala nà che l'è una vaca*», lasciala andare che è una vacca, è tutto quel che di buono puoi dire, se proprio vuoi continuare a brontolare con te stesso.

Gran bella festicciola si stava facendo a Brione: dalla porta della chiesa usciva tutta attillata una prosperosa coppia di sposi, che buttava a destra e a sinistra, come allora s'usava, manciate di «binis», di confetti.

Il nostro ragazzone lega l'asino a un platano del sagrato e si avvicina agli sposi per raccogliere anch'egli la sua parte di leccornia. Ci vogliano i savi e i matti per calmare lo sposo quando ode il bel complimento che il minchione, da perfetto automa, va ripetendo.

Il putiferio si placa quando uno degli invitati esclama: – Questo piuttosto è l'augurio che devi ripetere: «*che la vaga sempru inscì!*», che vada sempre così!

Pochi passi più avanti, un altro paesano sta cercando di far uscire dal chiuso due cocciuti maiali: ma non riesce a farcela: alle incitazioni e ai colpi di verga, le bestie reagiscono con striduli grugniti avviandosi in tutte le direzioni salvo quelle desiderate dal povero innervosito contadino. Altro bisticcio quindi, che – taglio corto – si conclude con una nuova proposta. Il nostro ragazzone dovrebbe ripetere: «*che vegna fòra prima vün e pö l'alt!*», che venga fuori prima l'uno e poi l'altro.

E così, riprendendo il nuovo ritornello, il mugnaio arriva davanti all'uscio di un casolare, fuori del quale stava seduto pieno di tristezza un giovane «piccapietre» che, vittima di un infortunio in cava, aveva perso un occhio e temeva di perdere anche l'altro.

– Ma sono cose da dire queste? Taci, per amor die Dio se non sai dire altro: è la naturale reazione dell'artigiano all' udire il borbottio del passante.

– Che cosa devo ripetere allora? – chiede tutto mortificato l'altro.

– Se proprio vuoi farmi un buon augurio, non hai che da dire «*che almen vün u resti sempru vèrt*», che almeno uno resti sempre aperto.

Asino e padrone arrivano così nei pressi della chiesina del Carmine. Su di uno spiazzo erboso sta arrabattandosi un «magnano» valcollese. Il fuoco non vuol far giudizio per il terreno umidiccio, la legna bagnata e altro, sicchè il buon uomo non riesce a otturare alcuni buchi della caldaia di rame che tiene con le tenaglie. Per poco non volano in aria attrezzi e legna quando alle orecchie del «magnano» giungono le parole del giovanetto.

Altro suggerimento: «*ma cu vaga tütt a fögh e fiamm!*», ma che vada tutto a fuoco e fiamme!

Poco prima del mulino ci si imbatte in una tristissima scena: sta prendendo fuoco la stalla di povera gente; gli accorsi s'arrabattano per salvare ciò che può ancora essere salvato: bestie, arnesi, foraggio. Naturalmente il nostro mugnaio non sa tirar via dritto. Si ferma, si dà perfino la pena di aiutare, non tralasciando però di ripetere le parole suggeritegli un momento prima dal mugnaio.

– Ma no, non sono queste le parole da dire, mascalzone! Auguraci piuttosto che «*us possa tirà fòra al püssee ch'as pò*», che si possa tirar fuori il più che si può.

E siamo finalmente al mulino. Il ragazzone fa quanto infinite volte ha visto compiere dal padre, che giunge inaspettatamente proprio nel momento in cui si deve levare dal «cassone» la farina per mettere il grosso del macinato nel sacco della povera cliente e la piccola parte della *moltüra* in quello del mugnaio. Il vecchio, partito il figlio e temendo qualche guaio, aveva deciso di raggiungerlo al mulino.

– Allora, figliolo, ricordi ancora quanta farina deve essere levata dal «cassone» perchè spetta a noi come compenso del nostro lavoro?

– Sì, pa', devo prenderne «*püssee ch'as pò*».

Il vecchio sorride e conclude:

– E pensare che giudicavo minchione il mio figliolo! Altro che minchione! La sa lunga come un mezzo avvocato!

I nostri nonni, seguendo la trama della vicenda, non mancavano di volta in volta di abbellirla, di tirarla per le lunghe, aggiungendovi un sacco di minuti particolari specialmente quando ricostruivano il dialogo fra il povero tonto e i suoi occasionali interlocutori.